

«DOMINO 3» IMPUTATI. CON IL BOSS DI JAPIGIA, L'IMPRENDITORE LELLO DEGENNARO E UN PRESUNTO PRESTANOME DEL CLAN. LA DIFESA DEL RETTORE: «ESTRAORDINARIO».

# «Parisi ricicclò 6 miliardi di lire»

## La Procura chiede il rinvio a giudizio. Nel mirino due operazioni immobiliari sospette

● La storia, ormai nota, affonda le radici nel biennio 2002-2003. Savino Parisi ha il problema di convertire in euro sei miliardi di vecchie lire. Grazie a due operazioni immobiliari sospette, ritiene l'Antimafia, avrebbe raggiunto questo obiettivo. «Domino 3», dunque, approda in un'aula di giustizia. L'inizio dell'udienza preliminare, slittata nei giorni scorsi per un difetto di notifica, è stata aggiornata al 4 novembre. Il capo del Tribunale di Bari Francesco Agnino, al termine di questa fase processuale, dovrà stabilire se ci sono elementi sufficienti per sostenere l'accusa a dibattimento.

La Procura di Bari ha chiesto il rinvio a giudizio per i tre imputati accusati del presunto riciclaggio dei soldi del clan Parisi di Bari, «ripuliti» - ritengono gli inquirenti - tramite operazioni immobiliari eseguite da Emanuele Degennaro, rettore della università privata Lum di Bari. Rischiano un processo per concorso in riciclaggio con l'aggravante di aver agevolato un'associazione mafiosa il rettore Degennaro, il boss di Japiglia Savinuccio Parisi e Vincenzo Lagiota, ritenuto prestanome del defunto Michele Labellarte (presunto cassiere del clan).

«Mi ribadire la totale estraneità ai fatti del mio assistito - afferma l'avvocato Antonio La Scala, difensore di Degennaro - , ci rimettiamo alla decisione della magistratura, nel cui confronto abbiamo sempre avuto piena fiducia».

Secondo l'accusa Parisi, Degennaro e Lagiota (con loro, ci sarebbero state tre persone ormai decedute: Labellarte, Angelo Michele Stramaglia e Vito Lacasella, per trent'anni commercialista di fiducia di Giuseppe Degennaro, padre di Lello) avrebbero riciclato denaro proveniente dalle attività illecite del clan Parisi.

Si tratta, sostanzialmente, dell'altra faccia dell'inchiesta («Domino 2») sfociata nei mesi scorsi con un nulla di fatto: l'assoluzione con formula piena di professionisti e bancari accusati di avere favorito il clan Parisi attraverso il progetto per realizzare a Valenzano un campus universitario. Mentre la Procura stava per chiedere l'assoluzione per quegli imputati, ipotizzava un altro presunto giro dei soldi spor-



chi.

Labellarte - stando a questa ipotesi - avrebbe ricevuto da Stramaglia sei miliardi di lire in contanti. A lui, sempre stando all'accusa, sarebbe stato affidato il compito di «ripulire» e investire l'ingente somma, acquistando, «a condizioni e prezzo funzionali al soddisfacimento di tali finalità illecite», un immobile del Degennaro al Barlcentro.

Trascorrono tre anni. Siamo nel marzo 2006. Secondo l'accusa Lello Degennaro avrebbe restituito a Labellarte il denaro utilizzato per l'operazione immobiliare, «ripulito» e incrementato dei vantaggi scaturenti dall'investimento effettuato attraverso un «fittizio contratto preliminare di compravendita di immobili» che in realtà sarebbe servito «a fornire copertura formale alla restituzione delle somme ricevute» tre anni prima. La cifra ammonterebbe a 3,8 milioni di euro.

Lacasella, riservato prestanome di Lello Degennaro da una parte, o Vincenzo Lagiota (ritenuto prestanome di Labellarte, a sua volta presunto referente del clan Parisi) firmano un preliminare (non registrato) con il quale Sec (amministrata da Lacasella) si impegna ad acquistare da Lagiota immobili che si trovano nella centrale via Putignani e in contrada Lamascopone a Passano. La Sec versa a Lagiota in due tranches una caparra da 1,8 milioni di euro. A dicembre 2006 Sec dichiara la propria impossibilità a pagare il prezzo residuo. Così i 3,8 milioni restano a Lagiota che li avrebbe messi a disposizione di Labellarte. Accusa sempre respinta da Degennaro.

«Il mio assistito - prosegue l'avvocato La Scala - non ha mai conosciuto né ha mai intrattenuto rapporti di qualsivoglia natura con i due imputati e non si comprende per quale ragione sia stato chiamato in causa».

b. 4

**SAVINO PARISI**  
Il boss di Japiglia, secondo gli investigatori, avrebbe utilizzato le attività imprenditoriali di Lello Degennaro per «elevare» 6 miliardi di vecchie lire, ricevendo in cambio 3,8 milioni di euro. Ma l'imprenditore ammette ogni accusa. «Il mio assistito non ha mai conosciuto né ha mai intrattenuto rapporti con i due imputati», spiega l'avvocato La Scala.